

**Dall'amore alla politica
Così si racconta
Serracchiani "privata" l'intervista**

La politica non manca mai. Sulla vita privata invece la presidente Debora Serracchiani ha sempre glissato. È la prima volta che parla pubblicamente di sé, della separazione da Riccardo Chiappa (avvenuta a febbraio dopo quasi 5 anni di matrimonio e altri 20 di convivenza), della sua nuova storia d'amore. Lo fa su Vanity Fair, in edicola da oggi. Su gentile concessione del settimanale pubblichiamo ampi stralci dell'intervista, a firma di Sara Faillaci. Nel dicembre scorso ha lasciato l'aula del Consiglio piangendo. «A questo incarico - ha detto - ho sacrificato le cose a cui tenevo di più». Si riferiva al suo matrimonio? «Sì. Questo ultimo incarico è stato l'esperienza più ricca ma anche impegnativa e totalizzante che io abbia mai avuto. Con Riccardo in questi anni siamo cresciuti, maturati ma ci siamo anche allontanati e di certo il fatto che io ci fossi poco non ha aiutato. Un giorno, dopo 24 anni insieme, mi ha comunicato che se ne andava, che non mi amava più e che si era innamorato di un'altra. Non è stato facile per me, ero sconvolta, anche perché non avevo avuto da lui alcun segnale di crisi, o forse ero io troppo assorbita per accorgermene». Colpa del suo impegno, quindi, se è finito il matrimonio? «Forse non eravamo forti abbastanza. Certo è che la nostra società non è preparata culturalmente e logisticamente ad accogliere un forte impegno fuori casa della donna. Non c'è riunione politica che sia fissata prima delle otto e mezzo di sera, perché prima gli uomini sono impegnati; peccato che sia anche l'orario in cui una donna che ha famiglia avrebbe altro da fare». Il mondo della politica è più duro con le donne? «Sicuramente. Le donne, in quanto soggetti più deboli e minoranza, diventano capri espiatori nei periodi di maggiore crisi sociale, culturale, etica, come l'attuale. E poi il fatto che oggi ce ne siano di più in politica spaventa. Non siamo preparati culturalmente ad avere la parità; sarebbe bello che un giorno si scegliesse una donna solo per i meriti e non anche perché donna». Non avete avuto figli. Posso chiederle se è stata una scelta? «Non ho mai sentito la maternità come una necessità. Poi quando un pensiero tanti anni fa ce l'ho fatto, lui non li ha voluti. Dopo ho avuto incarichi sempre più impegnativi, a Udine non avevamo cuscineti familiari e non avrei fatto un figlio per farlo crescere a un estraneo. Oggi però a un figlio ci penso molto di più, soprattutto dopo l'interruzione del rapporto con mio marito, e in un modo che non mi aspettavo. Quando devi fare da sola tutto quello che prima facevi in coppia, penso alle vacanze ma anche alla spesa al supermercato, ti viene da pensare: "Accidenti però, se avessi un figlio mi sentirei meno sola". Questo pensiero l'ho sicuramente avuto. Adesso però tutta questa sofferenza è superata, penso addirittura mi abbia fatto bene (...) Ho voltato pagina e sto vivendo una storia nuova che mi prende molto, come non avrei mai pensato, e che mi rende felice». Più giovane o più grande di lei? «Più giovane, ma solo di qualche anno. Appassionato di politica, non impegnato direttamente. Dopo una vita insieme alla stessa persona, sto affrontando un'esperienza di coppia nuova e alla mia età lo si fa con una consapevolezza e intensità che sicuramente a vent'anni non avevo». Potrebbe ancora pensarci alla maternità? «Non ci ho ancora rinunciato completamente ma ho un'età per cui non potrò prendermi ancora molto tempo per pensarci. Un figlio è un pensiero che sta sullo sfondo di una vita già molto piena, e non sarei così egoista da farlo per un mio bisogno e poi non starci». Sta dicendo che potrebbe lasciare la politica? «Per la prima volta arrivo a dire che la politica non è tutta la mia vita, e questo mi fa stare meglio con me stessa e con gli altri. Non penso di lasciarla adesso ma sicuramente ha una data di scadenza».

**I due consiglieri Pd chiedono a Mdp: «Illogico guardare a sinistra»
Marsilio e Gerolin: si vince al centro**

UDINE «Primum vivere deinde philosophari». Replicano così, utilizzando il latino e scegliendo una frase attribuita normalmente a Thomas Hobbes, i consiglieri del Pd, Enzo Marsilio e Daniele Gerolin, al collega Mauro Travanut (Mdp) che ha giudicato «spregiudicata» l'apertura del capogruppo Pd, Diego Moretti alle forze centriste e, in particolare, al gruppo di Alternativa popolare guidato in Consiglio da Alessandro Colautti. «Per vincere - sostengono i due consiglieri - bisogna andare a recuperare voti al centro, non certo a sinistra. Travanut sbaglia quando pensa che il bacino di voti a sinistra sia più ampio di quello che invece potrebbe avere quello centrista». Inoltre, aggiungono, «in una regione come il Fvg, dove storicamente ha sempre prevalso una componente moderata, è abbastanza illogico guardare troppo a sinistra». Infine, un'ultima stoccata all'ex collega di gruppo con un riferimento alle ultime elezioni presidenziali francesi: «Forse Travanut si è già dimenticato di quello che è successo in Francia, dove le carte si sono completamente rimescolate, con un partito socialista uscito decisamente ridimensionato rispetto al ruolo che ha sempre avuto in passato». Uno schiaffo in piena regola alle aspirazioni di Mdp, dunque, e che dimostra come le posizioni tra Pd e il gruppo dei bersaniani sembrano essere sempre più distanti. Certamente da qui al 2018 la strada è ancora lunga, ma la sensazione, sempre più forte, è che i due partiti facciano fatica a parlarsi, figuriamoci a pensare di creare una coalizione compatta per provare a governare la Regione. E il rischio per il Pd, qualora non vada a buon fine il corteggiamento al centro, è quello di "bruciare" una possibile alleanza senza aver trovato una controparte (elettorale) di pari valore. (m.p.)

**La Corte dei conti chiedeva a Dressi di risarcire 160 mila euro per i compensi a Stradi
Il verdetto: non è competenza della magistratura contabile, se ne occupi un giudice
Stipendi d'oro all'aeroporto
il caso passa al Tribunale**

UDINE Difetto di giurisdizione. È la formula che, al momento, risolve il contenzioso tra la Corte dei conti del Fvg e Sergio Dressi, ex presidente di Aeroporto Fvg. La sezione giurisdizionale della magistratura contabile rimanda il caso al Tribunale ordinario e dichiara la propria incompetenza rispetto all'operato di Dressi, accusato dalla Procura regionale della Corte di aver prodotto un danno erariale di 160 mila euro per aver concesso una retribuzione eccessiva a favore di Paolo Stradi, per anni direttore generale della società aeroportuale. La sentenza riprende quanto stabilito dalla Corte di cassazione e dalla legislazione statale, secondo cui la giurisdizione contabile è riconosciuta solo sulle partecipate "in house", dunque a totale partecipazione pubblica, con attività rivolta a favore del socio pubblico e dotate di controllo analogo. Sebbene Aeroporto Fvg all'epoca dei fatti fosse già interamente partecipata dalla Regione, «la disamina degli elementi che connotano la natura giuridica della società induce il Collegio a escludere i caratteri propri dell'"in house providing"», si legge nella sentenza. La Corte ritiene, tra l'altro, che Ronchi «non avesse quale cliente principale l'ente Regione». La Procura regionale della Corte dei conti aveva chiesto che Dressi fosse condannato al pagamento di 160 mila euro a favore dell'aeroporto, per aver concesso a Stradi uno stipendio «eccedente i limiti stabiliti dalla legge regionale 10 del 2013, in base alla quale il trattamento economico annuo omnicomprensivo degli organi direttivi, dei collaboratori con vincolo di dipendenza e dei

dipendenti delle società non quotate, direttamente o indirettamente dalla Regione, non può superare il trattamento economico onnicomprensivo del presidente della Regione (150 mila euro lordi l'anno)». Un limite che ha superato tra il 14 agosto 2013 e 31 dicembre 2014. Dressi continua a difendere il suo operato. «Stradi - ricorda Dressi - aveva fatto carriera interna in società, non era un manager esterno e dunque, come da parere legale da me richiesto, quella legge non lo riguardava. Senza dimenticare che gli aumenti di paga li aveva avuti dai miei predecessori».

IL PICCOLO 24 MAGGIO 2017

Il PD regionale annaspa sui sindaci

di Diego D'Amelio TRIESTE Il dibattito su riforma elettorale e voto in autunno riconquista la scena nazionale, ma in Friuli Venezia Giulia l'ipotesi di scioglimento anticipato delle Camere diventa un ulteriore fardello per il Pd. Non bastassero le incertezze sul destino di Debora Serracchiani e quelle sulla data della chiamata regionale alle urne, i dem sono in affanno nel confronto consiliare sulle modifiche alla legge elettorale del Fvg. Oggi si terrà una nuova riunione del comitato ristretto creato per tentare l'intesa tra centrosinistra e opposizioni, ma le acque sono agitate anzitutto nella maggioranza, dove il Pd presenterà un testo alternativo a quello dei Cittadini, che pure era stato fatto inizialmente proprio dal centrosinistra. Il capogruppo dem Diego Moretti è intenzionato a mettere sul tavolo una proposta diversa da quella degli alleati, che chiedono doppia preferenza di genere, tetto di due mandati per i consiglieri e cancellazione dell'obbligo di dimissioni per i sindaci dei Comuni sopra i 3mila abitanti che vogliono correre per uno scranno in Regione. Dopo le frizioni di due giorni fa tra Enzo Martines e Cittadini sull'ennesimo rinvio in materia di Uti, la guerra a bassa intensità pare destinata a continuare, posto che l'unico punto di contatto è sulla preferenza di genere. Il Pd vuole infatti rimanere fermo sull'attuale limite dei tre mandati e avanza una proposta mediana sulla libera candidatura dei primi cittadini, che era tuttavia una promessa del programma elettorale, sostenuta dalla direzione regionale del Pd e da Serracchiani, ma che viene osteggiata dai consiglieri regionali del partito, timorosi della concorrenza dei sindaci alle prossime elezioni. La proposta Moretti tenta peraltro la via di una mediazione impossibile, come fa già sapere il sindaco di Palmanova Francesco Martines, a sua volta membro del Pd e convinto sostenitore della corsa libera per i primi cittadini, anche per ambizione personale. A Martines non piace che il sistema attuale (dimissioni tre mesi prima del voto) sia sostituito dall'obbligo di dimissioni al momento della firma di accettazione della candidatura, cioè un mese circa prima delle elezioni, come vorrebbe Moretti. Per il primo cittadino «il compromesso è insoddisfacente e il vincolo ce l'abbiamo solo noi in Italia: una vergogna, per giunta anticostituzionale. Si tolga ogni laccio e si lasci la parola agli elettori. Il gruppo Pd in Regione dà l'idea di volersi arroccare e i consiglieri rischiano di farsi male. Cinquanta sindaci si sono espressi contro i vincoli, ma sono di più e prenderanno una posizione forte e trasversale». A complicare le cose, c'è lo spettro di urne anticipate. Se si votasse a ottobre, l'unica possibilità di cambiare la legge elettorale regionale sarebbe approvarla in aula entro la seduta del 29 giugno. Solo così si darebbero i tre mesi di tempo necessari per la presentazione dell'eventuale referendum abrogativo, che può essere richiesto da dieci consiglieri regionali qualora la legge sia approvata a maggioranza semplice, come potrebbe avvenire, posto che il centrodestra non vuol fare il gioco degli avversari aiutandoli a raggiungere la maggioranza qualificata dei due terzi. Per evitare le schermaglie di un referendum in concomitanza dell'ipotetico voto regionale anticipato, Pd e alleati potrebbero finire allora per approvare in solitaria la sola doppia preferenza di genere (sgradita alle opposizioni), nella convinzione che nessuno oserebbe chiedere un referendum abrogativo contro la parità. La legge elettorale potrebbe andare così incontro all'unica modifica che sembra percorribile ma che rappresenterebbe comunque un esito deludente rispetto agli annunci di radicale riforma di inizio legislatura. Il centrodestra sarebbe invece disposto a votare lo sblocco dell'ineleggibilità dei sindaci, ma il gruppo dem non vuol sentirne parlare: senza di esso, i consiglieri Pd saranno però oggetto del fuoco di fila dei propri sindaci e della direzione regionale del partito, oltre che del malumore sempre più palpabile dei Cittadini, distanti anche sulla questione del tetto dei mandati. La strada del Pd è molto stretta e forse senza uscita.